

## Elisabetta Carta

Lavinia Spalanca

*Il martire e il disertore. Gli scrittori e la guerra dall'Ottocento al Novecento*

Lecce

Pensa Multimedia

2010

ISBN 978-88-8232-793-4

La ricerca di angolature sbieche attraverso cui guardare la guerra conduce Lavinia Spalanca a selezionare per questo saggio un *corpus* «variegato» (p. 14), originale e abbastanza sorprendente: l'autrice, dottore di ricerca in Italianistica a Palermo, insegnante e giornalista pubblicista, ne *Il martire e il disertore. Gli scrittori e la guerra dall'Ottocento al Novecento*, dopo un primo breve capitolo introduttivo, giustappone cinque piccole monografie su autori che hanno sì fatto della guerra «materiale di riempimento» (questa una possibile definizione di “tema” data da Giorgio Pozzi in *Temì, topoi, stereotipi*, in *Letteratura italiana*, III/1. *Le forme del testo. Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, p. 391) delle loro opere, ma che – ed ecco la prospettiva inedita – non hanno partecipato direttamente ad alcun conflitto. L'itinerario critico prende così le mosse dall'«ansia sperimentale» (p. 26) del Tarchetti di *Una nobile follia*, romanzo della «dis-integrazione» (p. 28) formale e ideologica (del 2009 è l'edizione a cura della stessa Spalanca per i tipi di Giorgio Pozzi), al recentissimo *Paese dei Mezaràt*, autobiografia trasfigurata di Dario Fo, passando per i *Bozzetti* deamicisiani, le *Novelle della guerra* di De Roberto e le composite scritture di Piero Chiara: il *Diario 1940* e i suoi romanzi più tardi, nei quali ancora il tema della guerra fa capolino.

La prospettiva appare senza dubbio inusuale, non tanto per la *varietas* del corpus (dal romanzo al bozzetto, dalla novella all'autobiografia, con innesti e contaminazioni di scrittura epistolare e prettamente diaristica), che anzi dà piacevole movimento al percorso critico restituendo la grande varietà di generi e una certa tendenza all'ibridazione tipiche della modernità letteraria, quanto appunto per la scelta di evitare programmaticamente gli scritti di autori reduci: lungi dall'essere casuale, tale impostazione è giustificata dalla volontà di indagare il tema-guerra, così cruciale per l'esperienza umana e già oggetto di molteplici studi soprattutto in area francese e anglosassone, dal punto di vista della sua «formalizzazione artistica» (p. 13) piuttosto che dalla diretta espressione dell'*Erlebnis* individuale. Appaiono cioè centrali, nella scelta critica dell'autrice, più le «possibilità inventive della scrittura di guerra» (ibidem) che non la «dimensione contenutistica» (ibidem), che sembra trovare nell'esperienza vissuta e nel suo racconto memoriale un limite più che una risorsa, una briglia piuttosto che uno sprone.

Assumendo come prevalente riferimento critico un recente saggio di Antonio Scurati (*Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, Donzelli, 2007) – non uno studioso di letteratura ma soprattutto di linguaggi televisivi, romanziere interessato alla riflessione sulle modalità espressive della violenza e della guerra – l'autrice intende mostrare come il progressivo svuotamento dell'esperienza del combattente moderno e contemporaneo possa determinare una narrazione della guerra «*per viam negationis*» (p. 21): laddove la guerra vissuta, come già nel 1936 aveva rilevato Benjamin, diviene irraccontabile, a trovare voce e ascolto (cioè scrittura e lettura) è invece la guerra *narrata*, fino al paradosso per cui l'esperienza vitale, e mortale, di milioni di individui si può tradurre in modo (più?) efficace proprio nel racconto di chi non ha combattuto. La «rapsodica disamina» (p. 23) de *Il martire e il disertore* offre così certamente, a chi si occupa di letteratura di guerra, interessanti spunti e voci nuove, punti di vista ignorati perché estranei al canone degli autori-combattenti generalmente indagato: le pagine sulla prostituzione di guerra della *Cocotte* di De Roberto, ad esempio, restano memorabili, e ben fa la Spalanca a ricordarle perché illuminano «il lato più prosaico e meno idealizzante dell'evento bellico» (p. 106); altrettanto brillanti, ancora del siciliano, le pagine di *All'ora della mensa* sui campi di concentramento della Prima guerra mondiale, che ricordano le altrettanto forti te-

stimonianze dirette di Salsa e Gadda, le «pagine più intense del racconto, quasi – sottolinea la Spalanca – un preludio mostruoso alle descrizioni dei campi di sterminio nazisti» (ivi, p. 134).

Resta tuttavia a chi legge il dubbio che si possa realmente e a fondo compiere «un'indagine dei rapporti tra esperienza bellica e narrazione letteraria» (ambizioso oggetto di studio dichiarato dall'autrice nel primo capitolo, p. 13) laddove quell'«esperienza» semplicemente non esista, e addirittura, come nel caso di Piero Chiara, sia «l'inesperienza della guerra» (p. 150) e la successiva ricostruzione «a partire da testimonianze altrui o da documenti d'archivio» (p. 149) a consentirne il racconto.

Se cioè è pienamente fondato affermare che l'esperienza moderna del conflitto si configura in termini di negazione, ineffabilità (conseguenza, come già lucidamente mostrato dalla *Chartreuse* di Stendhal, dell'invisibilità che traduce l'insensatezza), assenza più che presenza – assenza di senso, di epos, di sacro e di «teologico», come giunge ad affermare la Spalanca (p. 14: «se nei primi decenni del XX secolo lo scontro armato è rappresentato come orrendo stillicidio [...] è perché è venuta meno la giustificazione teologica del conflitto») –, pare un poco forzata la sovrapposizione radicale e totale, senza paralleli e letture comparate, di chi quell'esperienza d'assenza, per così dire, ha compiuto (Comisso, Lussu, Fenoglio, citati *en passant* nello studio), con chi, assente dall'esperienza, ha vissuto la guerra ai margini e soprattutto dei margini può raccontare. Significativa in questo senso la posizione di De Amicis, la cui «bravura» (p. 53) risiede proprio nel «predominio della finzione letteraria sulla contingenza storica» (ibidem), al punto che «il racconto delle battaglie occupa una posizione marginale all'interno dei bozzetti, forse in virtù dell'attitudine poco guerresca dello stesso narratore» (p. 70). Le notizie e le considerazioni sui *Bozzetti* deamicisiani, puntuali e accorte, raccontano dunque molto dell'identità metamorfica, complessa e sofferta di un autore così spesso trascurato e misconosciuto, ma non abbastanza di quel complicato processo che traduce in parole l'indicibile esperienza della guerra, la complicata “formalizzazione”, appunto, un vissuto informe o tragicamente deformato dalla violenza umana. Se nel caso del nostro Ottocento è difficile trovare modelli alternativi tra scrittori che hanno esperito la guerra, ed il confronto Tarchetti/De Amicis pare irrinunciabile e di per sé eloquente, nella trattazione del Novecento sarebbe stato forse auspicabile allargare il canone a comprendere qualcuno degli autori che l'esperienza della guerra e il problema della sua narrabilità hanno concretamente affrontato, soprattutto per mettere alla prova (ed eventualmente rafforzare) l'ipotesi della Spalanca sulla maggiore significatività, in ambito letterario e retorico, degli scrittori che, pur lontani dal campo di battaglia, dalle trincee, dalle montagne della Resistenza, «ne hanno compreso lo stesso la terribile esemplarità» (p. 14).